

COMUNISMO LIBERTARIO

Anno 4 n. 21-22-23 Ottobre-Novembre-
Dicembre 1990 - L. 2.000
Sped. Abb. Post. gruppo III - P.I. 70%
Autorizzazione n. 343/90

*mensile delle organizzazioni
comuniste anarchiche e libertarie*

la parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni
(Luigi fabbri)

LOTTA DI CLASSE

E' tempo di prendere l'iniziativa fuori dal controllo dei partiti e dei sindacati. Spezzare il potere massonico mafioso, rilanciando l'autoorganizzazione delle lotte.

La putrescenza del regime è sotto gli occhi di ognuno di noi. Ma purtroppo la coscienza collettiva non reagisce. Le masse sembrano non aver più nemmeno la capacità di indignarsi. Sembra, anzi, che non si possa neppure più parlare delle masse come soggetti sociali, tanta è la disgregazione e l'atomizzazione della vita civile. Individui ognuno nella propria nicchia incapaci di esprimere e collegare umori, sentimenti, rabbia. Ma non c'è motivo di esultanza per i nemici di classe di ieri e per gli amici-nemici di oggi. Gli Agnelli i De Benedetti i Berlusconi e i Craxi i Trentin i Del Turco non pensino di avere sonni tranquilli. Se tra le masse oggi prevale la divisione, l'individualismo, in alcuni casi lo scorporamento ed anche la paura siamo, però, ancora ben lontani dall'imbonimento e dal controllo totale. A prevalere è più l'accettazione passiva che il consenso convinto, e nel mare magno del mugugno cupo ma indistinto esistono settori di giovani e di lavoratori che suppure minoritari e in maniera frammentaria si oppongono globalmente alla mercificazione delle loro vite. Oggi alcuni fatti ci impongono di scrollarci di dosso attendismo ed apatia e di schierarci con chi lotta apertamente, pena una grave involuzione autoritaria del regime. La situazione internazionale e le faide di potere nazionali non ci consentono di restare a guardare. La guerra mai come in questa fase è stata così vicina. Una guerra che al di là della retorica, come più diffusamente scriviamo in altri articoli del giornale, mira a difendere più il basso prezzo del petrolio che la libertà di popoli che in altri momenti ed in altre parti del mondo non hanno mosso la coscienza di nessuno. Non la Somalia, con i suoi 10.000 uccisi, né l'Uganda con 308.000 e né il Mozambico con 415.000 morti. Un tale sussulto di indignazione democratica ha in realtà come propulsore il profitto e gli appetiti su una regione dove il petrolio si produce a 5 o 6 dollari il barile. Ogni vita persa nella guerra del golfo sarà una vita immolata alla guerra imperialista per il controllo di un'area strategica. I piani e i grandi ideali di libertà e di democrazia che verranno

diffusi con regia attenta, non saranno che bugie. I giovani, in particolare, non lo dimentichino. Alla avventura militare si associa, come la storia spesso ci ha insegnato, un regime corrotto. Uno stato plagiato da un super stato parallelo che ha guidato e condizionato la vita economica e civile dell'Italia in questi ultimi 45 anni. Solo la cecità stolta del riformismo può ostinarsi a parlare di anti-stato. I fatti e i dati di dominio pubblico, che sono ben poca cosa, da soli sono più che sufficienti per delineare una realtà dove sempre più evidenti sono le collusioni e l'intreccio di interessi tra lo stato istituzionale e democratico e lo stato parallelo fatto di lobby massoni-

che, apparati mafiosi e da strutture militari segrete composte da ufficiali golpisti e nostalgici e ciurma-glia fascista, usati in chiara funzione antioperaia e gestite dalla NATO e dalla presidenza del Consiglio. La tracotanza del potere ha assunto aspetti impensabili solo alcuni anni fa, gli scandali che si susseguono e le rivelazioni clamorose sono sempre più spesso il frutto di una lotta intestina che non risparmia i partiti al governo e le più alte cariche istituzionali. Fanno parte di questa stessa tela i fili che conducono ai documenti di Moro, lo scontro tra gesuiti e il capo dello stato, Andreotti che come un S. Paolo è fulminato sulla via del potere e scopre l'in-

treccio tra mafia e politica. Ben strana concezione della libertà e della democrazia. Fu questo connubio di forze che imposero alla Grecia il regime dei colonnelli e che tentò analoghe soluzioni anche in Italia. Allora fu l'antagonismo proletario a bloccare i progetti golpisti, oggi solo la ripresa della lotta di classe può impedire l'ascesa di un regime autoritario che per consolidarsi non ha neppure bisogno di trame golpiste.

La realtà velata del capitalismo è rimossa dalla sinistra

"Il mondo attraversa una fase di transizione nei rapporti politici, sociali, economici di tale portata da mettere in crisi tutti i fondamentali criteri di interpretazione e di analisi della realtà". E' questa la base eclettica ed empirica della dichiarazione di intenti formulata dal segretario del ex partito comunista. Un approccio elencativo e descrittivo proprio di un metodo di analisi che rifiuta di interpretare i fatti e si pone, di fatto, fuori dalla storia. L'agire politico si esprime allora in un generico anelito di giustizia in sostanza reazionario in quanto incapace, volutamente incapace, di sviluppare una critica al sistema di produzione e di appropriazione della ricchezza sociale. L'elenco dei "ma-li", spesso suggestivo, non è mai accompagnato dall'indicazione delle vere cause scatenanti, ma il tutto è diluito in un umanesimo pretino. Con enfasi si afferma (Occhetto) che "grandi sono gli egoismi che dobbiamo demolire" quando in realtà non è la cupidigia dell'uomo o del singolo capitalista che bisogna sconfiggere, quanto piuttosto demolire i meccanismi di produzione e di appropriazione capitalista che inevitabilmente generano conflitto tra le classi e all'interno delle classi, creando le basi materiali per l'egoismo e la cupidigia. Ma cos'è questo nuovo che ha

messo in crisi i "fondamentali criteri di interpretazione e di analisi della realtà"? E cosa significa affermare queste cose? Le risposte non si lasciano attendere. I pifferai del capitale sono espliciti. Trenti, parlando del rapporto tra capitale e lavoro, sempre più in sintonia con la tracotanza sorniona di Del Turco, afferma che non siamo in presenza "di un conflitto o di un antagonismo irriducibile". Gli imprenditori "rossi" (dovrebbero essere di vergogna) sono lapidari: "fare del Pds un partito capace di governare il capitalismo.". Eppure se si esamina la realtà è difficile individuare una virtù progressiva del capitale. Dieci anni di celebrazione del postmoderno, dieci anni di ottusa negazione del lavoro operaio, oggi devono fare i conti con una classe operaia tutt'altro che scomparsa (per rimanere alla nostra Italia, perché il processo di proletarizzazione nel mondo è in espansione) e con problemi niente affatto differenti da quelli degli anni '70. Semmai con una capacità di resistenza e di opposizione ai minimi storici, grazie alle complicità politiche sindacali, che hanno aggiunto divisione alla divisione. Né il trionfo del capitale e del mercato hanno lenito i problemi storici della miseria. Ci riferiamo qui alla povertà più classica, quella della mancanza dei più

elementari mezzi di sussistenza, non dimenticando le cosiddette nuove miserie, e a riferimento abbiamo le aree a capitalismo maturo e non la tragedia del 3° e 4° mondo. Il nostro meridione, il meridione che è in ogni metropoli capitalista. Realtà marginali? Vediamo alcuni dati. Secondo l'organizzazione mondiale per la sanità nel corso degli anni '90 moriranno per cause che si potrebbero facilmente prevenire 150 milioni di bambini, di questi almeno 4 milioni saranno americani (USA). Nel solo 1990, secondo l'Unicef, nella patria del capitalismo moriranno 80.000 bambini per malattie che si potrebbero evitare con una semplice vaccinazione o con una dieta appropriata. Così è per i 4.300 casi di tetano, gli 8.000 di morbillo e 22.000 per diarrea. A questo massacro si devono aggiungere 10 piccoli morti al giorno per ferite di armi da fuoco. E' marginale tutto ciò? Le percentuali non sono significative? Ma a rovinare l'esultanza dei postmoderni ecco altri dati. Sempre negli Stati Uniti 1 bambino al di sotto dei 6 anni su 4 (20%) vive in stato di povertà. Ed è questa povertà la causa delle morti per malattia. Questi i prezzi della presunta società del benessere cara ai capitalisti ed ai riformisti vecchi e nuovi. Ai compagni e a noi tutti tranne le debite conseguenze.

Nel golfo Persico si ridisegnano gli equilibri intercapitalistici

L'imporci di un nuovo ordine gerarchico all'interno della contesa intercapitalistica, sta ponendo in maniera sempre più visibile, quanto drammatica, la premessa oggettiva di un nuovo conflitto bellico tra le diverse economie. E non unicamente, come da più parti si sostiene, tra quelle sviluppate del nord, contro quelle deprestate del sud. Le vicende attuali che vedono l'ammassarsi di imponenti arsenali bellici nel golfo Persico, sotto il vile pretesto di difendere la sovranità del Kuwait dall'aggressore irakeno, non sono altro che segnali che stanno a quantificare la tensione crescente che sta covando all'interno della struttura capitalistica internazionale. In una fase di ingenti scontri commerciali, capaci di intaccare la capacità di penetrazione di specifici settori di capitali, la benché minima ipotesi di perdita del controllo sul prezzo delle materie prime, il petrolio in questo caso accompagnata dalla pretesa di nuovi settori della borghesia araba di farsi spazio sul mercato, non poteva fare a meno di scatenare questa bagarre, la cui risoluzione ultima non può che essere affidata alla forza delle armi. La posta del resto per una struttura capitalistica è di vitale importanza: il controllo dei prezzi delle materie prime e la subordinazione delle borghesie produttrici, come mezzo di controllo dei tassi di sviluppo delle economie che dal petrolio dipendono, ossia tutte quelle sviluppate. Lo stato di turno che tenti di interrompere questo controllo pressante viene inevitabilmente schiacciato. Con ciò non vogliamo assolutamente prendere la difesa di uno stato come quello irakeno, colpevole come qualsiasi altro stato di sfruttamento e di genocidi, ma tentare di inquadrare in maniera nient'affatto demagogica e retorica il reale rappor-

to che si va sviluppando tra i diversi stati nella contesa internazionale. Rapporti questi talmente instabili in questa fase che splafonando dall'atavico conflitto nord-sud, tentano di porre, anche attraverso il controllo dei flussi delle materie prime, le premesse di nuove egemonie sul mercato. Di ciò pare che maggior consapevolezza sia avvertita negli ambienti economico-politici americani che, consci della loro supremazia militare specialmente in campo navale (ed il golfo Persico si controlla se si hanno le portaerei) non hanno esitato un minuto di troppo per imbarcarsi in questa nuova escalation militare. In un momento in cui la perdita di competitività dei prodotti americani può far preannunciare una fase di recessione in comparti produttivi primari, un ritrovato ruolo di tutore dell'economia internazionale, può tradursi in una ghiotta occasione per risalire la china perduta. Ma ciò comunque non può essere dato per certo. Lo sgretolamento dell'assetto bipolare ha posto in moto, in modo irreversibile, dinamiche già capaci di modificare gli equilibri dati da quarant'anni di guerra fredda. La debacle dell'impero sovietico, costretto sempre più in questa fase, in un rapporto di dipendenza con le economie più sviluppate, nell'intento di ristrutturare il proprio apparato produttivo e finanziario, ha determinato l'apertura di ampi mercati all'est, originando una frenetica contesa tra le potenze sviluppate, al fine di instaurare solide basi in un ipotetico mercato che vede più di 300 milioni di individui pronti alla mercificazione dei propri bisogni, da tempo frustrati da un regime da caserma. Contesa questa che vede già come sicuro vincitore, il capitale tedesco, unico in Europa che abbia un apparato industriale di adeguata gra-

ndezza capace di soddisfare le necessità contingenti delle economie dell'ex Comecon. Il mito di una Germania nell'Europa declina, mentre sempre più si delinea lo scenario di un'Europa germanizzata, a tal punto che anche il settimanale della Confindustria Italiana, "Mondo Economico", di solito molto attento alle dinamiche internazionali, non esita ad affermare che: "gli avvenimenti che promuovono il nuovo ruolo della Germania, sono così prorompenti da far apparire artificiosi i penosi sforzi di costruzione dell'Europa della CEE (nient'altro che un manipolo di isole e penisole aggrappate al cuore tedesco) e l'elevazione a feticcio del 1992". Isole e penisole comunque non del tutto consone ad accettare come dato di fatto imm modificabile la loro collocazione ad un livello inferiore nella gerarchia delle potenze, e sempre pronte, a maggior ragione in una fase di crollo del controllo bipolare, a giocare un ruolo autonomo sullo scenario internazionale. Ed è anche e soprattutto per questi motivi, o meglio per queste esigenze, che le flotte europee sono presenti nel golfo Persico, in difesa non tanto degli interessi americani, quanto per difendere e promuovere in prima persona i propri interessi strategici nella zona medio-orientale. Sulla sponda del Pacifico, la frenesia non è minore. L'economia giapponese, sempre più agguerrita e penetrante, grazie al fatto di poter mantenere basso il prezzo di qualsiasi unità di prodotto, come conseguenza di un tasso di sfruttamento del lavoro che non ha eguali ad eccezione di altri paesi asiatici come la Corea, Singapore e Taiwan, non frena il suo imponente flusso sui mercati americani, ponendo solide basi in settori produttivi primari come quelli automobilistici, immobiliari ed in comparti ad alta tecnologia

contenuta. L'odio che sta covando negli ambienti economici americani, a causa di questa invasione, può dar adito a fenomeni protezionistici che potrebbero perendere forma di vere e proprie guerre commerciali. A tutto ciò si tenta di rispondere con un abbassamento di prezzo del dollaro da parte delle autorità monetarie USA, nella speranza di far breccia sul mercato internazionale, recuperando il terreno perduto, offrendo i prodotti ad un minor costo. Ma un dollaro basso cessa di essere polo di attrazione per i capitali finanziari internazionali che ripiegano su altre valute ben più remunerative, come il marco tedesco e la stessa lira italiana, spuntando di conseguenza la freccia monetarista con cui l'America di Reagan aveva arginato il proprio deficit federale, garantendo inoltre una minor tassazione dei profitti e delle rendite finanziarie. Grande è il disordine dunque, grande è anche la mistificazione di chi intravede nelle attuali condizioni, la prospettiva di un governo mondiale dell'economia, magari usando la retorica sulla supervisione dell'ONU, tanto cara ai riformisti di ogni paese. O siamo capaci di rimettere in discussione la struttura complessiva del modo di produzione capitalista, come dinamica generatrice di sfruttamento, miseria e contraddizioni alla cui risoluzione non delegare il capitalismo stesso, o il libero mercato continuerà ad essere foriero di sempre nuovi conflitti alla cui risoluzione sono previste, in termini sempre più concreti, l'uso e la forza delle armi.

La situazione in Salvador: tra diplomazia e guerra civile

A San José di Costa Rica si è concluso il terzo incontro tra il Fronte Farabundo Martí e il governo ARENA: le parti hanno firmato un accordo sulla questione dei diritti umani; non è molto rispetto agli obiettivi che l'FMLN si era prefissato di raggiungere, ma è pur sempre, anche a detta di autorevoli esponenti del Fronte, un implicito riconoscimento della sistematica violazione dei diritti umani in Salvador da parte del regime di Cristiani. Tale accordo, fra l'altro raggiunto faticosamente, pone per tanto le basi diplomatiche per affrontare la parte politica del negoziato, a cominciare dalla questione delle forze armate. A tal proposito l'FMLN aveva presentato una proposta concreta: abolizione e smantellamento di tutti i battaglioni speciali (compresi i famigerati squadroni della morte), nomina di un civile a ministro della difesa, processo pubblico per i responsabili dell'assassinio del cardinale Romero, dei gesuiti e dei sindacalisti del sindacato FENASTRAS. Inutile dire che di fronte a tali richieste la delegazione governativa abbia mostrato resistenza, adducendo a pretesto la mancata deposizione delle armi da parte della guer-

riglia. L'impasse che ne è seguito a livello di trattativa ha fatto appunto scaturire l'accordo sui diritti umani, accordo parziale ma che permette di continuare il negoziato. Comunque va detto che nonostante siano presenti processi tendenti a far concludere per via diplomatica una guerra che ha causato decine di migliaia di vittime, il governo ARENA continua il suo inesorabile cammino verso la distruzione e l'annientamento di chiunque tenti di opporsi al potere terroristico di Cristiani. Solo nel mese di agosto si contano a decine gli assassinii di campesinos, sindacalisti, studenti, semplici oppositori da parte degli squadroni della morte. La strategia repressiva dell'oligarchia al potere in Salvador sembra in contraddizione con la linea politica in trappesa dagli USA (i veri padroni del Centroamerica) sin dal 1985 attraverso la strategia del "conflitto di bassa intensità"; un cambio di rotta rispetto ai primi anni ottanta, dovuta anche all'azione efficace della guerriglia del FMLN, che ha fatto pendere l'Amministrazione USA verso una soluzione negoziata del conflitto vista la difficoltà incontrata dalla soluzione militare. Dicevamo

che la repressione governativa sembra in contrasto con le intenzioni negoziali degli USA, in realtà i circoli economico-militari statunitensi continuano a tenere i piedi in due staffe per abbassare sempre più il livello di mediazione, naturalmente a proprio favore. I continui massacri perpetrati ai danni della popolazione rappresentano perciò non una variabile indipendente dello scontro in atto in Salvador, bensì un momento tattico-strategico dell'imperialismo USA desideroso di portare a soluzioni economicamente e politicamente vantaggiose. E' chiaro che il raggiungimento di questo obiettivo dovrà necessariamente portare a dare il "ben servito" alla cricca di Cristiani (Pandora insegna!); le scorribande terroristiche degli squadroni rappresentano quindi anche un tentativo di estrema autoconservazione dell'oligarchia al potere. C'è da dire inoltre che in questa fase l'interesse USA in questa area del mondo è estremamente allentato a causa della crisi del golfo Persico, che sta fagocitando gli sforzi dell'imperialismo occidentale. Non dobbiamo però dimenticare che nella dinamica dello sviluppo capitalistico a livello mondiale,

i paesi latino-americani giocano un determinante ruolo economico-strategico (anche in relazione con la crisi dei paesi produttori di petrolio). C'è quindi da prevedere che il nodo medio-orientale difficilmente potrà essere risolto senza il cointeressamento della questione latino-americana. E' in questo scenario che vanno pertanto intensificati tutti gli sforzi tesi a riproporre una ripresa della lotta internazionalista di classe a tutti i livelli. I comunisti libertari dovranno essere in prima fila in questo sforzo che si preannuncia enorme ma dal quale non si potrà prescindere se si vuole lavorare per una strategia globale che liberi le masse del mondo intero dal giogo mortale del capitalismo.

Un albero con profonde radici nello stato di cose presenti

Il PCI non è mai stato un partito leninista, né tanto meno marxista. Se facciamo eccezione del periodo che vide la formazione del Partito Comunista d'Italia, periodo non casualmente mantenuto in penombra dalla storiografia ufficiale del partito, tutta la restante storia è stata più caratterizzata da una prassi molto simile a quella della vecchia socialdemocrazia e accompagnata dall'immagine di quel comunismo che ha portato per tanti anni solo i baffi di Stalin, che a quella del partito bolscevico. Questa precisazione è necessaria al fine di contrastare l'ondata mistificatoria che riduce l'attuale scontro all'interno del PCI, in uno scontro lineare, tra due opposizioni ben distinte: comunisti sì, comunisti no. Tuttavia, a parte tale precisazione, fino a non più di due anni fa il PCI ha continuato ad inalberare come marchio di fabbrica di cui possedeva l'esclusiva, la denominazione, appunto, di comunista, accompagnata dalla pretesa di costituire la sola possibile ed effettiva opposizione al sistema vigente. Chiunque si fosse posto alla sua "sinistra", veniva additato, in virtù di una costante pratica stalinista, come estremista e provocatore. Questo inganno storico che tendeva a presentare il PCI come depositario "di una tradizione rivoluzionaria" e come incarnazione della avanguardia operaia all'interno delle strutture sindacali, ha determinato per lunghi anni il suo essere punto di riferimento per ampi settori di masse operaie, ed allo stesso tempo, proprio in virtù di questo riferimento, ha determinato il presupposto della sua istituzionalizzazione all'interno delle strutture della borghesia. La sua capacità di mediazione dei conflitti sociali, lo proponeva come partito di governo ed al contempo, proprio la prospettiva di divenire forza di governo, lo rendeva interlocutorio delle masse operaie, che a questo fine hanno più volte sacrificato le loro potenzialità antagoniste, accettando di spostare dalla fabbrica all'urna elettorale il terreno di scontro. Con il tempo, l'utopia riformista, tendente a elevare come strategia l'astrazione di voler coniugare i bisogni degli sfruttati con quelli dei propri sfruttatori, arrivava ad un momento critico. La perdita di consensi elettorali, anche in ampi settori operai e proletari, accompagnati dall'abbandono di quote cospicue di ceti medi, meglio garantiti dal PSI che nel suo radicarsi in partito reazionario è facilitato dal non avere una grossa base elettorale operaia, determina un punto di ulteriore svolta: o rimeditare sull'intera esperienza dello stalinismo e del togliattismo, cosa impensabile in quanto una struttura di potere non può decretare la propria morte, o accelerare quel processo di revisione e di distacco dalle tradizioni del movimento operaio, andando alla definizione di una forza moderata, di governo, candidandosi per una gestione più "efficiente ed efficace" della struttura capitalista. La storia della "Cosa" ed il nome della "Cosa" evidenziano, una volta per tutte, che la strada imboccata è perentoriamente la seconda.



Lo scontro nella "Cosa"

Due anni di travagliato dibattito che ha condotto il partito a tre schieramenti. Due anni di aspri conflitti intestini, intervallati da ciclici ammiccamenti tra le parti: spirito di Ariccia, convegno dei saggi, atto di fede al partito da parte di Ingrao. Ipotesi di costruzione di una forma organizzativa nuova, la cui genesi non avrebbe dovuto essere gestita unicamente dal PCI, ma da un insieme di aggregati sommersi, forse troppo sommersi per affacciarsi sulla scena politica e forse troppo occupati a riempire cartacce delle miriadi riviste e giornaletti, terreno fertile dell'intelighentia opportunista. Due anni di prassi politica fluttuante tra l'impegno nel promuovere i referendum elettorali, e tra una propensione interventista a fianco della borghesia nazionale nel conflitto Ira-Kuwait. Nel primo caso tentando di recuperare, grazie ad una richiesta esplicita di introduzione del sistema maggioritario, sia qualche annuistrazione locale perduta in questi anni a scapito del pentapartito, sia quel ruolo di forza parlamentare egemone della "sinistra" nel chiaro intento di intaccare quel ruolo di arbitrio che il PSI ha imposto per la formulazione delle maggioranze governative. Nel secondo caso, mettendo in campo tutta la potenzialità di retorica che da sempre caratterizza l'opportunismo riformista, osannando il ruolo dell'ONU come probabile organismo che può assurgere alla funzione di mediazione obiettiva dei conflitti internazionali, coprendo di fatto il ruolo della Banca Mondiale e del FMI, che di questo organismo ne detengono il monopolio dell'orientamento. Poi è sopravvenuta la dichiarazione di intenti del segretario, la presentazione del nuovo simbolo e del nuovo nome. L'ingegneria opportunistica ha dimostrato di vivere una fase di indubbia maturazione. L'uso spregiudicato di un lessico radicalpopolare, tendente a ridurre qualsiasi esigenza reale delle masse proletarie a mera astrazione, si coniuga ad una lettura strumentale di quel poco di storiografia marxista che ancora viene tenuta a riferimento con l'unico intento di rivitalizzare "l'inganno storico". I continui richiami demagogici ad una economia ecologica, ad una "società sociale" in cui l'individuo

sia libero di scegliere come, quanto e come lavorare (richiami per altro presenti insieme alla necessità di risoluzione della catastrofe ambientale amazzonica ed alla irrigibilità del Sahara, in ogni relazione di Occhetto dal XVIII° congresso ad ora), quando scendono dalle alte sfere dell'astrazione idealista, si scontrano con la miseria strategica dell'accettazione incondizionata, per la loro attuazione o risoluzione, dell'attuale modello di sviluppo capitalista, unico tra l'altro, per il segretario e per buona parte della dirigenza riformista, capace di garantire lo sviluppo e l'affermarsi di qualsiasi percorso democratico. Davanti a queste affermazioni una parte, anche cospicua, del partito esprime indignazione, ed è forse questo l'aspetto meno comprensibile del dibattito che sta lacerando il PCI. Occhetto, tutto sommato, anche se continua a presentarsi come discontinuatore, non ha fatto altro che il premere sull'acceleratore di un processo che ha origine lontane. La nostra incomprendenza rispetto agli schieramenti avversari al segretario risiede non tanto per il fatto che questi sostengono la probabilità, vista l'attuale elaborazione, di una svolta moderata ed omologata alle necessità produttive, ma quanto per il fatto che di tutto ciò solo ora sembrano prenderne visione. Dirigenti come Tortorella, Minucci, Natta, Cossutta ecc. dove erano in tutti questi anni? Dove reano durante la ristrutturazione capitalista degli anni '80 che anche grazie all'azione frenante e mediatrice delle dirigenze riformiste ha sgretolato la capacità organizzativa e conflittuale del movimento operaio? E dove stanno adesso in un momento in cui il padronato non ha più ostacoli nel dettar le proprie regole sempre più tendenti alla massimizzazione del profitto. Lo stesso giorno che questi dirigenti si indignavano per la querela ed il nuovo nome, la Federmeccanica giocando al ribasso su salario ed orario tentava di concludere la stagione dei contratti metalmeccanici a condizioni giapponesi. Ed il compagno Libertini, altro leader del NO, che sul nuovo giornale "Comunisti Oggi" si appropriava indebitamente del concetto di "autogestione dei produttori", quanta responsabilità politica ha nello smembramento delle ferrovie che costerà 40.000 occupati?

Andare oltre la "Cosa"

Un PCI ancora così denominato, con un nuovo segretario espresso dalle mozioni del NO, sarebbe in grado di invertire quel processo che ormai ha talmente diradato la prospettiva di una trasformazione comunista da renderla quasi invisibile, ed è qui l'aspetto più drammatico, anche a coloro che da una tale prospettiva non avrebbero niente da perdere ma tutto da guadagnare? No, noi pensiamo di no; altre espressioni organizzative della sinistra di classe dovranno assumere questo compito. Lo stesso movimento anarchico deve tentare di rompere l'impasse che lo relega il più delle volte al semplice ruolo di spettatore davanti ad eventi che andranno poi ad influire anche sul suo ruolo politico e sul terreno su cui il suo operato politico si dispiega. La necessità di contrapporsi ad un progetto mirato alla frantumazione di quel che resta della capacità resistenziale della classe proletaria, di contrapporsi ad una ideologia della remissività che fonda i suoi punti di forza sulla negazione di una prassi collettiva in cui ritrovare le soluzioni ad esigenze oggettive e soggettive, diventa impellente. E per far questo è necessario un salto di qualità nella prassi dell'intero movimento anarchico e libertario. La semplice denuncia o l'isolato intervento locale, anche se ben strutturato, deve lasciar il posto ad un lavoro capillare, quotidiano, organizzato e coordinato che partendo da un presupposto individuato una prospettiva finale. Solo così possiamo porci il problema di trasformare le debolezze dell'opportunismo, in punti di forza di una pratica comunista anarchica, unica alle soglie del 2000, nel poter indicare una traiettoria per il superamento dell'attuale modello di sviluppo capitalista, in una libera federazione di produttori.

Direttore Responsabile:
Giuseppe Rea

Redazione:
Carmine Valente
Claudio Restifo
Claudio Strambi
Cristiano Valente
Marco Coseschi
Raffaele Schiavone

B. Cappuccini, 109. Livorno

Per un sindacato di classe. Per una nuova stagione dei consigli

Dal 1980 ad oggi i profitti sono cresciuti a scapito del salario. Le organizzazioni sindacali, se valutate con la logica di mercato, tanto cara ai dirigenti sindacali, dovrebbero essere chiuse. Non hanno fatto bene il loro mestiere; quello di difendere il potere d'acquisto dei redditi da lavoro. Dovrebbero essere tutte licenziate. Ma così non è. Un apparato sempre più burocratizzato e distante dai bisogni dei lavoratori ha continuato a sopravvivere con una sorta di delega in bianco. Ciò perché, in questi dieci anni, i vertici sindacali hanno con metodicità scardinato tutti gli strumenti di controllo e di autonomia che i lavoratori si erano dati negli anni '70. I consigli delegati, eletti su scheda bianca ed espressione reale dei lavoratori, l'esperienza della FLM come superamento delle singole organizzazioni sindacali ed espressione di unitarietà di classe, il punto unico di contingenza, strumenti questi che testimoniavano la grande capacità dei lavoratori di porsi come movimento autonomo dai valori e dall'analisi della controparte padronale, oltre che riferimento politico per settori più larghi allo stesso mondo del lavoro, quali i giovani e gli stessi disoccupati. Gli elementi guida del suo agire politico sindacale erano la solidarietà e l'unità di classe. La conseguenza di tale impostazione erano politiche sindacali di carattere egualitario, sia normativo che salariale. Il movimento operaio aveva in questo modo costruito la sua forza politica. Di fronte alla inevitabile controffensiva padronale, incentrata sull'introduzione di nuove tecnologie ed espulsione di manodopera, sulla ricomposizione gerarchica dei livelli di inquadramento professionale, sulla diversificazione salariale, riconquistando così margini di discrezionalità e controllo della forza lavoro, i lavoratori si sono trovati soli, senza l'aiuto delle proprie organizzazioni. L'ideologia della centralità dell'impresa e del profitto sono diventati parametri ed obiettivi delle organizzazioni sindacali. Da soggetto politico autonomo, nei confronti del padronato, il sindacato è stato protagonista di politiche consociative; dallo scambio salario-occupazione (EUR 1978), per altro mai avvenuto, alla concertazione delle trattative. Dalle politiche rivendicative rispettose della compatibilità e dei tetti programmati di inflazione (governi Spadolini e accordo Scotti sulla scala mobile 1982) per concludersi dopo la sconfitta del referendum sulla scala mobile nel 1984, ad una vera e propria "caporetto" sindacale, introducendo il cuneo dell'attuale corporativizzazione del mondo del lavoro: la professionalità in antitesi alla gestione egualitaria degli aumenti retributivi. Inoltre si sono spacciati per grandi vittorie l'introduzione di forme precarie di lavoro, come il part-time, contratti di formazione lavoro, contratti a termine, riduzione ed eliminazione delle chiamate numeriche tra mite il collocamento. Tutto ciò ha contribuito oltre misura alla stessa mutazione dei rapporti di forza, alla ulteriore frammentazione e divisione del movimento operaio.

Il sindacato dei diritti di chi?

Il sindacato dei diritti, formula che sta scelta a Chianciano dal gruppo dirigente CGIL, sposa in pieno la centralità dell'impresa. I "limiti" e i "vincoli" che il sindacato dei diritti si impone sono ancora le compatibilità ed il mercato. La competitività del sistema nazionale diventa perno della riflessione sindacale. Salario ed orario restano ancora delle variabili dipendenti. Le forme precarie di lavoro, quali i c.f.l., part-time ecc., che solo i sindacalisti si ostinano a non riconoscere come forme di supersfruttamento e di divisione della classe, vengono assunte come valori positivi da esaltare e generalizzare, in una quanto mai improbabile politica dei lavori. La logica della produttività viene introdotta negli stessi servizi pubblici. La filosofia più mercato-meno stato è fatta propria dai gruppi dirigenti sindacali. Non si riconosce più la necessità e l'obbligatorietà di servizi sociali comunque garantiti e finanziati dallo stato attraverso l'imposizione fiscale, ma la mercificazione si introduce anche nei settori dell'assistenza sanitaria, nell'istruzione e nei trasporti. Un rapporto di lavoro di tipo privatistico nei servizi è una delle richieste e dei propositi della CGIL.

PCI e della nuova "cosa" che non reale necessità di democratizzazione della vita sindacale. In realtà dietro tale proposta si cela, e nemmeno tanto, un progetto, ben più pericoloso e autoritario dell'esistenza stessa delle correnti. Si vuole definire una nuova maggioranza che come riferimento abbia non i lavoratori, ma le compatibilità ed il mercato. Il significato vero del confronto sui programmi, su cui definire maggioranze o minoranze, è l'abbandono definitivo del punto di vista di classe. "Il socialismo, l'emancipazione del lavoro... non sono più il punto di partenza, il dato acquisito dal quale muovere" (R.S. n°38 15/10/90. Trentin). E' questo che Trentin afferma. L'immobilità dell'impresa, del profitto industriale e del mercato, sono gli assi su cui costruire le politiche rivendicative su cui ci si può anche dividere e discutere. Nessuno spazio, quindi, per chi ancora crede, come noi, che il conflitto sociale sia strumento di emancipazione e progresso delle condizioni di vita dei lavoratori, e mantiene aperta una prospettiva di cambiamento e superamento dell'attuale sistema economico e politico. In questa logica, il superamento delle correnti non è affatto garanzia di maggior democrazia. Un sindacato che accetta la centralità dell'impresa, il sindacato delle compatibilità e della coesistenza, un sindacato che si fa carico della produttività, accettando la logica della conquista dei mercati, il sindacato che accetta quindi l'analisi fatta dalla borghesia, non può che a-

Per un sindacato di classe

Siamo convinti che per una ripresa dell'antagonismo di classe, per un sindacato di classe, occorra ripartire dai bisogni reali dei lavoratori.

MAGGIOR SALARIO

La battaglia salariale va ripresa e rilanciata con maggior slancio. Il vantaggio accumulato dal profitto sui redditi è ampiamente confermato, e la stagione contrattuale ha ulteriormente svelato, per chi non voglia essere volontariamente cieco o in malafede, che le paghe operaie (figure nient'affatto scomparse) sono ancora oggi intorno al milione e duecento e quindi insufficienti al costo della vita. Va contrastata la tendenza di legare aumenti retributivi "ad personam" o alla produttività o all'andamento del mercato, forme queste che favoriscono un'ulteriore frammentazione dei lavoratori, dando così maggiore discrezionalità al padronato. L'aumento del salario accessorio o le forme cosiddette di gain-sharing sempre più in uso, vanno rifiutate. E' necessario aprire una nuova stagione di rivendicazioni egualitarie per contrastare la babele di voci e condizioni normative in cui i lavoratori si trovano. Forti aumenti egualitari quindi e sulle voci pensionabili.

RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITA' DI PAGA

All'introduzione inevitabile della tecnologia e dei nuovi macchinari, tendenti ad espellere manodopera, la battaglia per la riduzione d'orario è irrinunciabile per difendere l'occupazione. L'orario di fatto, in questi dieci anni, è aumentato con un uso regolare dello straordinario. Questo perché è divenuto il maggior surrogato all'esigenza di salario penalizzato dalle politiche di compatibilità. Solo per questo motivo c'è scarsa attenzione e disponibilità ad una riduzione d'orario da parte dei lavoratori, prontamente usata, invece, dai dirigenti sindacali per abbandonare tale obiettivo. Quindi oltre che per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e guadagnare sempre più tempo libero, è impensabile non legare la battaglia della riduzione d'orario a forti aumenti retributivi.

LIMITAZIONE E SUPERAMENTO DELLE FORME PRECARE DI LAVORO

Part-time, flessibilità dell'orario, job-sharing, contratti di formazione lavoro, contratti a termine, sono tutte forme di supersfruttamento e di divisione dei lavoratori. Oltre a garantire manodopera sfruttata e sottopagata, ricattabile e quindi scarsamente sindacalizzabile, sono una forma di credito indigesto ai padroni, essendo gli oneri sociali a carico dello sta

(continua in quinta)

OSPEDALE PSICHIATRICO DI PALERMO

DIREZIONE SANITARIA



Quale democrazia per quale sindacato

E' evidente che un tale sindacato, più attento alle compatibilità del sistema che alle condizioni di vita dei lavoratori, non abbia al proprio interno metodologie e prassi democratiche. Il gran parlare sulla democrazia sindacale e per ultimo la proposta Trentin di scioglimento della corrente comunista, appaiono quindi più operazioni squisitamente politiche interne al travaglio ideologico del

vere una grossa struttura burocratizzata nella quale il peso maggiore l'avranno i funzionari legati ai partiti e non i lavoratori.

**LEGGI
DIFFONDI
SOTTOSCRIVI
COMUNISMO
LIBERTARIO**

(dalla quarta)

DIFESA DEI SERVIZI PUBBLICI CONTRO LA LORO PRIVATIZZAZIONE

Si tratta di difendere il concetto della socialità che i servizi pubblici ci sottendono e non responsabilizzare i lavoratori della loro inefficienza. Non sono i lavoratori a decidere ed a determinare gli standard di efficienza. Il responsabile dello sfascio è il governo che privilegia le proprie clientele economiche ed elettorali, non garantendo la fruizione dei servizi. Ad essere penalizzati sono sempre i lavoratori che oltre a non avere strutture pubbliche efficienti non possono permettersi di accedere nelle strutture private. Quello che sta avvenendo nella sanità e nell'istruzione è emblematico. Migliori ospedali o migliori università a chi può permetterselo.

PER UNA MAGGIORE DEMOCRAZIA NEL SINDACATO DI CLASSE

L'unica e reale possibilità per una vera democrazia sindacale è il rilancio in tutti i luoghi di lavoro dei Consigli dei Delegati e riconoscere a questi istituti la titolarità della contrattazione. Tutti elettori, tutti eleggibili. Nessuna organizzazione sindacale deve pesare di più rispetto alla rappresentatività reale che ottiene. Nessuna nomina da parte delle organizzazioni sindacali negli istituti di rappresentanza dei lavoratori. Occorre puntare a coordinamenti territoriali di tutti i Consigli dei Delegati. Ogni organizzazione sindacale, così come qualsiasi aggregazione o coalizione di lavoratori deve avere la possibilità di esprimersi liberamente nei luoghi di lavoro. La loro agibilità deve essere in rapporto alla proporzionalità della loro adesione e dalle risultanze delle elezioni dei Consigli dei Delegati. Le piattaforme, così come gli accordi, devono

essere sottoposte a referendum fra tutti i lavoratori. Nessuna legge di sostegno (fatta quindi dai partiti da cui ci si vorrebbe autonomi) alle rappresentanze sindacali può essere vista in questa fase come positiva. Le leggi rappresentano sempre la cristallizzazione dei rapporti di forza in un dato momento. In questa fase qualsiasi legge rappresenterebbe un vincolo e limite maggiore ad una possibile ripresa dell'antagonismo e protagonismo sociale.

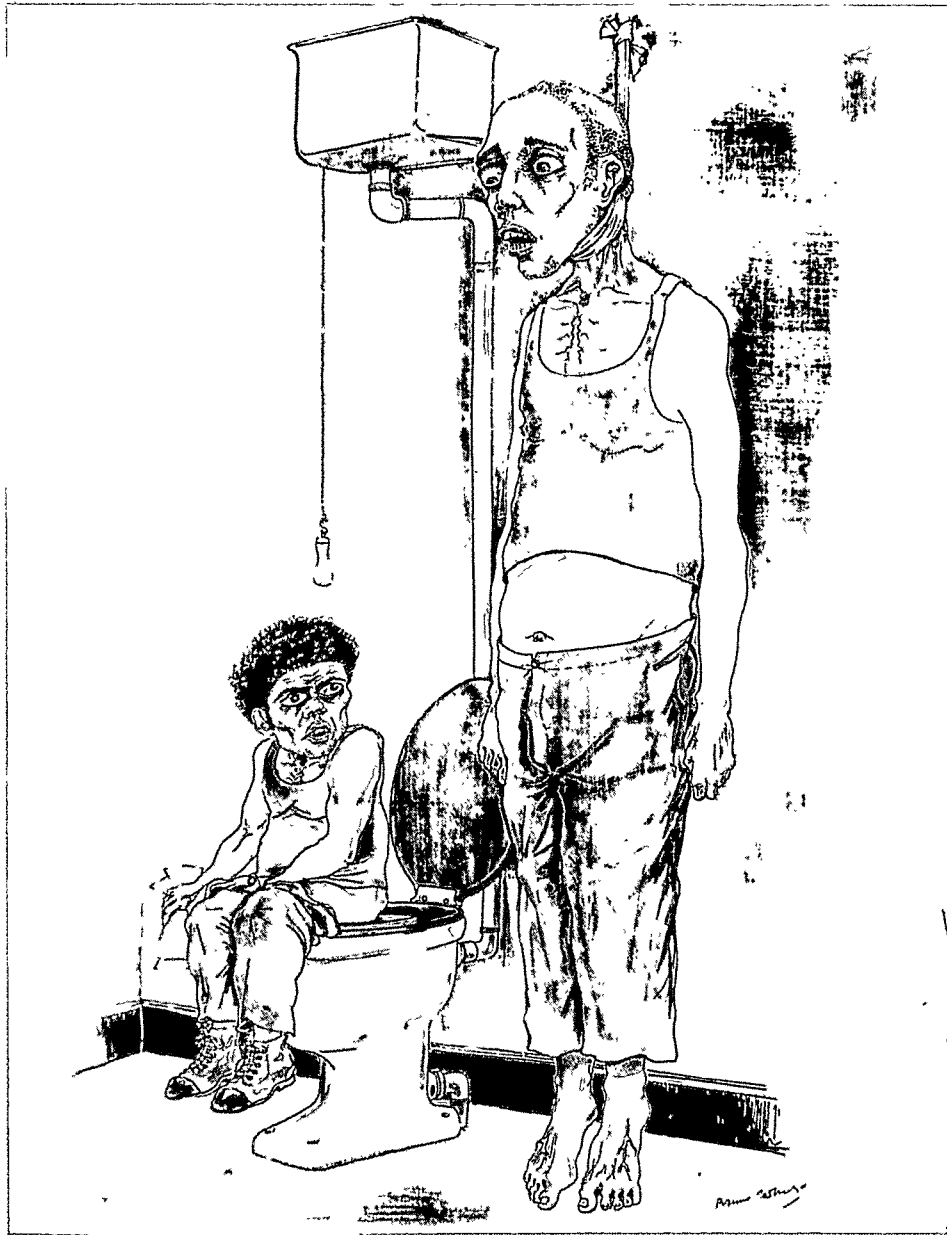
CONTRO LA REGOLAMENTAZIONE PER LEGGE DEL DIRITTO DI SCIOPERO

Questa legge imposta dai vertici sindacali ai lavoratori, senza nemmeno avere il coraggio di porla in discussione e ad un voto referendario, è fortemente limitativa di una prassi sindacale autonoma e di classe. È la risultante di un sindacato sempre più istituzione e sempre meno espressione dei bisogni dei lavoratori. Il conflitto di classe viene rigidamente prestabilito, spostato dal controllo dei lavoratori e relegato ad una legge dello stato controparte dei lavoratori. La rinuncia di una autonomia nei pubblici servizi è l'anticamera di una regolamentazione per legge anche nei settori privati. Solo momentaneamente il dibattito è stato accantonato da parte padronale. Non ci può essere confusione fra autoregolamentazione e regolamentazione per legge del diritto di sciopero. La necessità del sindacato di tutelare nei servizi, l'utenza deve necessariamente passare per una capacità politica di alleanze e di comprensione fra utenti e lavoratori dei servizi del livello di scontro in atto e non relegata ad una legge dello stato.

Sindacato: da strumento di difesa delle condizioni di vita dei lavoratori a elemento funzionale ai processi di ristrutturazione capitalista.

Abbiamo più volte espresso profonda preoccupazione nel vedere scemare, perdersi per strada, un patrimonio di lotte, di fermenti, di vivacità e curiosità intellettuale, di conoscenza, di critica, che storicamente si è accresciuto grazie al lavoro, spesso anonimo, di migliaia di compagni e di lavoratori, che una cosa avevano chiaro: questo mondo non andava e non va bene, questo sistema politico ed economico è la negazione concreta di tutto ciò che dovrebbe rappresentare la sostanza di una società di esseri umani liberi e coscienti, senza sfruttati, senza classi, senza guerre. Abbiamo sempre cercato di stimolare, sensibilizzare, contribuire con l'impegno diretto e militante, a tenere vivi questi valori che hanno fatto crescere, anche sul piano umano, diverse generazioni. La lotta dei lavoratori per la difesa del salario, del posto di lavoro, per una vivibilità ed una maggiore sicurezza sono stati da sempre elementi indispensabili per le sorti del movimento operaio internazionale. Per anni abbiamo denunciato sui luoghi di lavoro, nelle strutture sindacali, assemblee pubbliche, congressi e dibattiti, una linea perseguita dalle organizzazioni sindacali che strada facendo ha perso anche quei pochi punti di riferimento ad una visione di classe. La politica delle confederazioni ha raggiunto il suo più alto momento di rappresentatività negli anni '70 sulla spinta di milioni di lavoratori, in un momento in cui lo stato, il governo ed i padroni hanno avvertito la presenza reale dei lavoratori e di altri soggetti sociali e hanno capito che stavano perdendo il potere ed il controllo assoluto sulla società. Per reprimere tutto ciò non hanno esitato ad usare le stragi, gli assassinii ed un imbarbarimento enorme della vita civile e sociale. I lavoratori chiedono di contare di più, erano protagonisti di una stagione di lotta come da tempo non si avvertiva. Di fronte a queste esigenze di protagonismo di richieste precise per migliori condizioni di vita, lo stato ha mostrato il suo vero volto, quello autoritario e repressivo, al servizio di una classe egemone: la borghesia. Un momento importante per tutto il movimento operaio è stato quello che va dalla fine degli anni '60 all'inizio degli anni '70, allorché più evidente e forte si è manifestata non solo l'esigenza di unità da parte dei lavoratori, ma è stata rivendicata con forza anche la volontà di salvaguardia di due punti essenziali: la solidarietà di classe e l'uguaglianza. Due elementi che, se tenuti assieme e difesi salvaguardano anche l'unità dei lavoratori. Queste esigenze non partivano da frenesi intellettualoidi, ma dalla convinzione concreta che solo in quel modo e difendendo collettivamente le conquiste raggiunte si poteva e si può difendere la forza dei lavoratori.

Il tutto suffragato da alte tensioni ideali, dalla convinzione e dalla voglia di lottare per qualcosa, insieme, l'abitudine ad un dibattito continuo, il confronto su esperienze concrete, la consapevolezza dei bisogni reali. Tutto ciò dava forza alle aspirazioni e alle lotte dei lavoratori. Tutta questa forza è stata lentamente svilita, attaccata, derisa, i lavoratori sono diventati sempre più massa di manovra, sacrificati sull'altare dei patteggiamenti, della coesistenza, della ristrutturazione al servizio dell'"azienda Italia". E decine di battaglie non solo per la difesa dell'occupazione, ma anche per un salario che permettesse di vivere decentemente sono via via diventate momenti episodici, non coordinati, lasciati spesso allo spontaneismo di massa; gli scioperi, pochi per la verità, sono diventati momenti di sterile propaganda per i vertici sindacali piuttosto che momenti di lotta e di crescita collettiva. I vertici sindacali hanno la responsabilità storica di aver contribuito a smantellare definitivamente, o quasi, l'identità stessa dei lavoratori, il loro essere soggetto politico, favorendo al contempo il proliferare di una cultura individualista, molto funzionale e produttiva per il padrone. Concetti quali professionalità e produttività sbandierati demagogicamente nelle piattaforme come asse portante della strategia sindacale si sono in realtà rivelati strumenti totalmente al servizio delle esigenze di mobilità e di flessibilità capitaliste favorendo processi di divisione tra i lavoratori stessi, legando le sorti di questi ai bilanci ed ai profitti dell'impresa. Il risultato: migliaia di posti di lavoro in meno, smantellamento della Scala Mobile, completo recupero del dispotismo del potere padronale. Il padronato ha ripreso fiato, ha smaltito in fretta la paura ed ha trovato, quasi subito, un valido alleato proprio nel sindacato, che con la linea assunta dell'EUR ha iniziato, sul finire degli anni '70, un graduale processo di svuotamento della sua funzione, a vantaggio di un ruolo sempre più subalterno e funzionale ai processi di ristrutturazione economica del capitale pubblico e privato. E siamo giunti ai nostri giorni, in cui da parte delle organizzazioni sindacali è stato toccato il fondo, con politiche, piattaforme che non hanno nulla da invidiare ai documenti delle controparti. C'è una vera e propria simbiosi culturale economica e politica tra la strategia aziendale e quella dei vertici sindacali. Il sindacato da strumento di difesa dei lavoratori diventa garante della ristrutturazione capitalista, si sacrificano posti di lavoro con semplici operazioni contabili ed il baratto occupazione-salario accessorio diventa elemento centrale della strategia padronale con il consenso dei vertici sindacali.



La sinistra europea chiama alla guerra

Con i tempi che corrono è arduo continuare ad utilizzare concetti quali imperialismo. A sinistra, infatti, impera una concezione moralistica tendente alla sola descrizione dei fatti e ad una completa rimozione delle cause che li determinano. La concezione corrente, "nord oppressore-sud oppresso", rimane pertanto la semplificazione di una realtà ben più complessa dei luoghi comuni che si spacciano per teorie politiche, con astratti rimandi ad un mondo di vittime e carnefici, di buoni e di cattivi. Le cause vere della penetrazione imperialista dipendono in realtà da implicazioni ben più strutturali che rimandano alla considerazione dei rapporti internazionali di produzione e di scambio capitalistici.

Una scelta inevitabile

Sappiamo bene che il nostro governo giammai avrebbe potuto evitare di schierarsi con le altre potenze imperialiste, in considerazione del suo accartocciarsi sulla difesa degli interessi del grande capitale italiano. E' proprio per questi motivi che la sinistra avrebbe dovuto opporsi, con chiarezza e determinazione, a questa nuova aggressione imperialista. Il fatto poi che il regime retto da Saddam Hussein sia una feroce dittatura, edificatosi per altro grazie ai capitali delle maggiori potenze capitalistiche, dimostra solo due cose: -gli "aiuti al terzo mondo" favoriscono lo sviluppo di borghesie nazionali le quali, in talune circostanze svolgono un ruolo imperialista, circoscritto alle rispettive aree di influenza.

-al capitalismo, nella sua accezione più vasta, non interessano la pace, la guerra o la democrazia quali valori in sé, ma solo in quanto mezzi tramite i quali garantirsi i necessari incrementi dei profitti. La guerra è infatti per il capitalismo un fenomeno duplice, capace cioè di distruggere capitale ma anche di crearne.

Una sinistra ripiegata

Comprendiamo bene il significato politico dell'astensione del PCI sull'intervento italiano nel Golfo Persico; ne intuimmo le motivazioni che non sono le nostre e che si risolvono nel tentativo di candidarsi a partito nazionale, al fine di accreditarsi quale credibile forza di governo. Il PCI non ha quindi bisogno di analisi politiche, ma di pratiche comportamentali che dimostrino la sua disponibilità ad omologarsi con il sistema capitalistico.

Le enunciazioni di principio dei vari programmi della socialdemocrazia europea e del PCI, non hanno impedito il loro ripiegamento a fianco dei rispettivi sistemi capitalistici nazionali, secondo il vecchio ma efficace copione della difesa dell'interesse nazionale e della lotta tra democrazia e dittatura.



La "Sinistra Europea"

Come il PCI anche le forze della socialdemocrazia europea si sono ridotte a sostenere il ruolo dei rispettivi sistemi capitalistici nazionali. Ciò è avvenuto con numerosi distinguo che comunque non hanno incrinato il sostegno all'intervento armato nel Golfo Persico. Inoltre le opposizioni interne, che come nel PCI sono presenti anche nei partiti socialdemocratici europei, non sono state in grado di invertire la generale tendenza all'omologazione con le politiche di intervento dei rispettivi governi; spostando l'azione sul solo piano parlamentare e rinunciando a praticare il terreno della mobilitazione di massa contro la guerra, si sono limitate ad intraprendere azioni di testimonianza che in quanto tali sono state rapidamente neutralizzate. Gli attuali punti di arrivo della "sinistra europea" sono nella loro diversità, la metà di lenti e ca pillari processi di integrazione nei rispettivi sistemi nazionali: il capitalismo europeo si è sviluppato anche grazie al fondamentale ruolo di sostegno svolto dalle socialdemocra-

zie europee, da quel riformismo integrato che ha distrutto la coscienza e l'unità di classe, esponendo i lavoratori europei all'attacco padronale ed alla ristrutturazione capitalistica. Parole grosse si dirà, ma quali altre usare per una sinistra che ha sacrificato gli interessi dei lavoratori e degli strati sociali più deboli, ad un impossibile tentativo di regolare lo sviluppo capitalistico? Una siffatta sinistra, istituzionalizzata e statalista che ha deliberatamente accettato il mercato e le sue leggi negandosi così ogni autonomia, è costretta ad enfatizzare il ruolo dell'ONU per mascherare la propria impotenza. Con ciò non ci sfugge di certo l'importanza di una mediazione internazionale per scongiurare la guerra, ma basare le prospettive della sinistra sul ruolo dell'ONU, è alla prova dei fatti, pura demagogia. Ancora una volta si mente sapendo di mentire, riducendosi volentieri ad enfatizzare i detti gli di un organismo internazionale che, per i ruoli ed i rapporti di forza che lo caratterizzano, è e rimane

uno strumento nelle mani delle maggiori potenze imperialiste. Esso, pur con numerose contraddizioni, risponde ad ambiti chiusi ed autoritari, quali la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale, che per decidere sulle sorti del mondo, non chiedono il permesso a nessuno.

Una concezione realista

Cosa fare allora per superare il capio di una siffatta sinistra autoritaria, più attenta agli interessi nazionali che non alle classi oppresse dal dominio capitalistico? E' necessario, innanzitutto, iniziare a rimuovere un luogo comune che, estremamente diffuso a sinistra, predica un definitivo rimedio ad ogni fenomeno. Più realisticamente affermiamo che in realtà i rimedi, (e cioè le proposte politiche) sono quelli che si è in grado di fornire in una determinata fase storica, e che non vi sono proposte politiche credibili da opporre a fenomeni irreversibili. Quest'ultima è una brutta parola dalla quale però è necessario prendere atto per il drammatico ritardo della sinistra e dei movimenti di massa rispetto alla guerra. Quest'ultimi, le forze sindacali, la sinistra nel suo complesso non sono stati in grado di opporsi all'intervento nel golfo Persico, dimostrando per intero la loro subalternità ed impotenza, che dipende dai ruoli svolti nello scontro di classe nonché dagli errori effettuati. E' necessario inoltre rimuovere quella cultura del contingente e la impazienza del risultato immediato, per dedicarci al lento e costruttivo lavoro di preparazione, combinando l'elaborazione politica con l'intervento pratico quotidiano nella realtà dello scontro di classe. Il lavoro da fare è lungo e per evitare dispersioni abbiamo bisogno di organizzazione: in questo siamo impegnati ed in questa direzione andranno i nostri futuri sforzi.

COMUNISMO LIBERTARIO

lo trovi a:

ROMA: libreria Anomalia
via dei Campani, 73 (S. Lorenzo)
Circolo "Verbano"
P.zza Immacolata, S. Lorenzo
Libreria Feltrinelli
Largo Argentina

FIRENZE: F.d.C.A.
via Nova dei Caccini, 12

LIVORNO: O.C.L.
B. Cappuccini, 109
Edicola P.zza Cavour

FANO: Circolo Culturale N. Papini
via Garibaldi, 47

MILANO: F.A.I.
viale Monza, 255

Dibattito internazionale: "La prima pietra della nuova organizzazione è stata posta"

In Francia il progetto per la costruzione di una nuova organizzazione libertaria si fa sempre più concreto, a differenza dell'Italia dove il dibattito stagna più per apatia che per settarismo. Noi continuiamo a documentare l'evolversi della situazione francese con la speranza che ciò possa aprire delle riflessioni anche qui in Italia.

documento speciale prima dell'estate. Esso servirà alle discussioni fra e intorno ai firmatari "al fine di proporre a nuovi compagni di unirsi alla dinamica da noi intrapresa su queste basi".

organizzati dai Collettivi per l'Alternativa Libertaria. I protagonisti delle lotte sociali, operai, giovani, saranno invitati ad esprimersi, così come tutte le diverse componenti che possano partecipare, domani, ad un "vasto movimento anticapitalista ed autogestionario" (libertari, autogestoriani ed alternativi, ecologisti, estrema sinistra, comunisti critici).

legame tra i sostenitori delle due opzioni presenti tra i firmatari stessi. L'una si è espressa a maggioranza ad Orleans: costruzione di una nuova organizzazione, congresso costitutivo nel 1991. L'altra si era fatta conoscere dal giugno 1989: cioè verso una "alleanza tra libertari" federando l'insieme delle componenti libertarie. Una posizione apprezzabile ma che porrebbe l'Alternativa Libertaria a rimorchio delle decisioni delle diverse organizzazioni, sospesa in una prospettiva ipotetica (che l'OCL definisce del resto "ingenua" tanto che la commissione relazioni esterne della FA, invitata, non era presente ad Orleans). La dinamica più giusta sarà quella tendente a "dialettizzare" la costruzione della nuova organizzazione intorno all'Alternativa Libertaria e il rafforzamento dell'unità tra i libertari. Aggiungiamo che il processo per l'alternativa resta del tutto aperto, che ogni componente potrà riunirsi in tale processo fino al congresso costitutivo ed oltre. Aggiungiamo pure che la nuova organizzazione che nascerà nel 1991 non sarà un fine in sé, ma essa stessa non sarà che uno degli elementi per la ricomposizione a venire del movimento libertario e di quello rivoluzionario.

L'alternativa libertaria una corrente che ha preso forma dalla provincia

"L'appello per una Alternativa Libertaria" era stato lanciato agli inizi del 1989 raccogliendo la firma di più di 150 militanti in tutta la Francia. Una prima assemblea generale nel giugno 1989 aveva permesso un primo scambio di vedute sulla organizzazione da costruire, sugli impegni dei militanti, sull'unità dei libertari. Ci fu poi la costituzione di Collettivi Locali, dei "C.A.L." (collettivi alternativi libertari) a Laval, Caen, Orleans, Tolosa, Rouen. Una forte spinta nelle regioni, che si è largamente verificata all'assemblea del 19 e 20 maggio: "l'alternativa libertaria" si costruisce dapprima in provincia, con gruppi attivi e dinamici.

Un ampio accordo di fondo

I partecipanti hanno discusso e approvato il testo di una "bozza preliminare di carta di intenti" sottolineando che essa indicava "fin d'ora un accordo politico importante tra i firmatari". Questo testo non è chiuso, al contrario tutto un processo di emendamenti è avviato, ma esso indica già quello che potrà essere il "solco teorico" della futura organizzazione. Un orientamento saldamente strutturato, chiaro, aperto verso i mutamenti della società, affermando delle "idee forza", ma rifiutando le scorciatoie dogmatiche e le semplificazioni. Questo testo è necessario per dare la sua ossatura, la coerenza alla futura corrente libertaria, affinché lo liberi dalle false opposizioni e dalle vecchie confusioni che tanto hanno nociuto alla battaglia libertaria nel corso dei decenni precedenti. Dibattiti molto ricchi nell'assemblea e nelle commissioni hanno messo in moto diversi terreni di riflessioni per approfondire il testo durante i mesi prossimi: lo Stato moderno, il parlamentarismo che non possono essere trattati a colpi di slogan semplificatori; le implicazioni delle rivoluzioni tecnologiche sulla società; la critica degli archismi dell'insieme dei vecchi progetti rivoluzionari; le questioni internazionali; l'ecologia; l'educazione; la lotta anti-sessista; l'estrema destra e il razzismo. I collettivi per l'alternativa libertaria saranno dunque nei mesi prossimi il luogo per ricchi dibattiti politici. Questo piano preliminare ed un primo gruppo di emendamenti saranno pubblicati in un

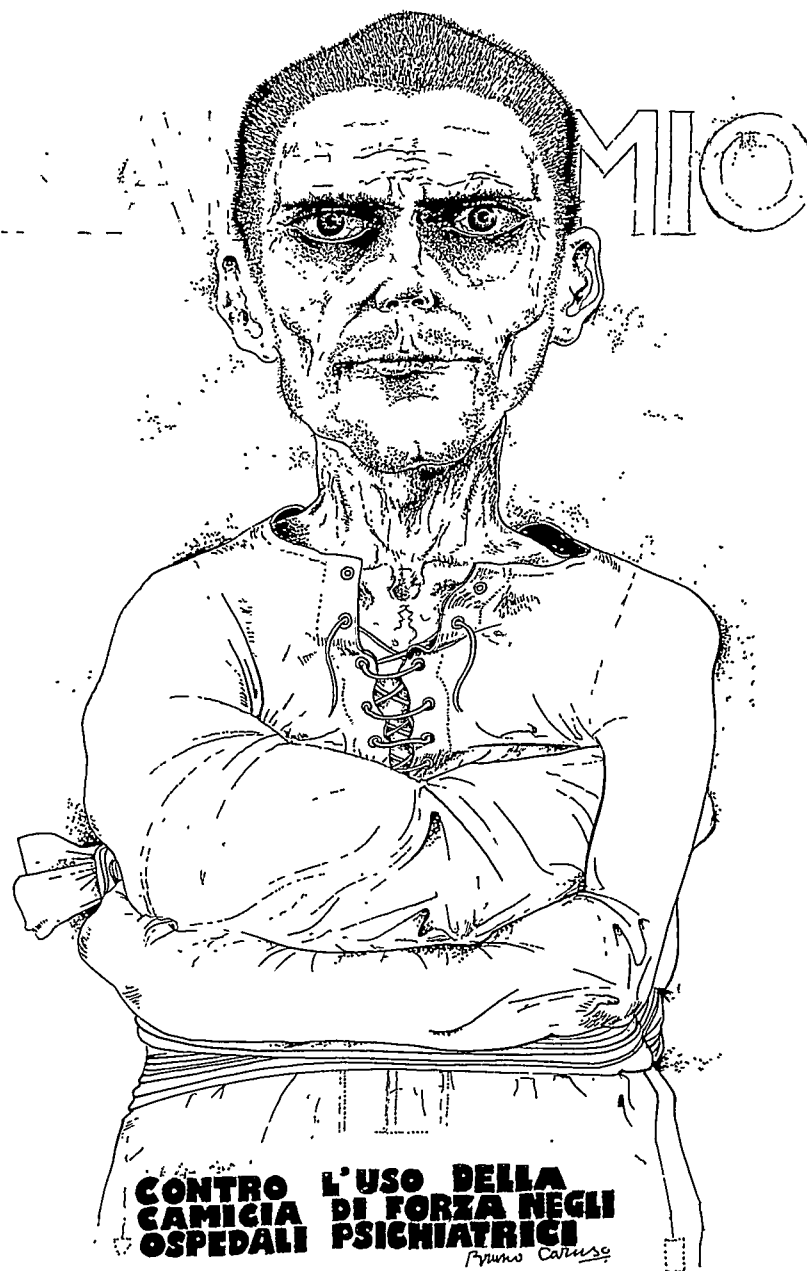
Il cammino verso la nuova organizzazione

L'alternativa libertaria sta entrando in una nuova fase con un "coordinamento nazionale" ogni tre mesi dei collettivi locali e dei firmatari. Il primo coordinamento si terrà in autunno e dovrà esaminare "i problemi politici posti dal cammino verso la nuova organizzazione" con "un congresso costitutivo per il I° semestre 1991". Si è passati dunque ad una fase superiore, di costruzione, dopo un anno e mezzo di riflessione, se vogliamo diversi anni se si tiene conto del coordinamento comunista libertario che ha proceduto l'appello dal 1987.

Lo sforzo per la ricerca di unità tra libertari

UNITA' TRA I LIBERTARI

Il fine dell'Appello per una Alternativa Libertaria è stato sempre, molto chiaramente, la costruzione di una nuova organizzazione libertaria. Allo stesso tempo ha messo in fermento l'insieme delle organizzazioni e dei collettivi libertari esistenti, mettendo in discussione il clima di settarismo che li divide e li indebolisce. Grazie ai firmatari i gruppi libertari sono stati spinti a vedersi nelle numerose regioni e hanno messo in piedi il primo incontro nazionale tra FA, OCL, UA, UTCL, CIL, ecc. il 10 febbraio scorso. Il lavoro sarà ancora



Organizzare "forum di lotte per l'alternativa

Non potendo fare una costruzione di una nuova organizzazione a freddo, senza legami con le lotte, i firmatari hanno deciso per una campagna nazionale decentralizzata. In molte regioni della Francia dei "Forums di lotta e per l'Alternativa" saranno

lungo, per gli effetti ancora forti del settarismo presente, per cui i firmatari dell'appello hanno deciso di continuarlo designando anche una segreteria incaricata di seguire specificatamente questo lavoro. Questa posizione unanime esprime la volontà di perseguire tutti insieme la battaglia per "più dibattito ed unità tra i libertari". Questa posizione è il

La nuova organizzazione: un salto qualitativo e quantitativo

Grazie alle decisioni di Orleans, i collettivi per l'Alternativa Libertaria stanno probabilmente moltiplicandosi. L'ipotesi, per la fine del 1991, di una nuova organizzazione, tre, quattro, o cinque volte più importante che le attuali OCL o UTCL, per esempio, è attualmente possibile. Una certa "soglia critica" sarebbe allora superata. La nuova forza libertaria potrà diventare una forza che incide nel movimento sociale e nel dibattito e scambio di idee. Ed essa diventerà sia una componente maggioritaria tra le forze anticapitaliste, sia fonte di unità e di chiarificazioni.

S.P.

Erano presenti come osservatori: la FA indipendente, de l'Yonne, la FA di Tours, l'OCL.

(Tradotto OCL Livorno. Da "LUTTER" 22 giugno 1990. Bimensile della UTCL. Considerazioni a seguito della II° Assemblea generale dei firmatari dell'Appello per una Alternativa Libertaria, tenutasi il 19 e 20 maggio '89 ad Orleans)

Per non dimenticare F. Basaglia: "il nostro discorso antipsichiatrico deve trasferirsi alle strutture sociali, alla critica della neutralità scientifica, per diventare critica ed azione politica"

Dieci anni fa moriva Franco Basaglia. Simbolo della liberazione dei malati mentali, artefice principale della chiusura dei manicomi. Personaggio scomodo per il potere che non ha potuto e saputo opporsi negli anni '60 e '70, alla critica demolitrice dell'antipsichiatria, ma metodicamente e scientemente sabotato tutte le innovazioni che il lavoro dell'equipe di Basaglia aveva imposto alla sclerotica struttura manicomiale. Oggi, negli anni '90, in pieno clima di restaurazione l'attacco si fa più esplicito e riguarda non solo la figura di Basaglia, ma il rapporto stesso con la malattia mentale. Nella migliore tradizione multimediale il ragionamento che si offre è di grande presa emotiva, tanto semplice quanto falso. Le argomentazioni, le esperienze, i decenni di positiva sperimentazione che hanno permesso il ritorno alla vita di migliaia di forzati della mente, sono rappresentati come aspirazioni ideologiche, utopiste ed ingenuità che non farebbero i conti con la cruda realtà di una malattia mentale al loro dire negata da Basaglia, che rimane "pericolosa a se e agli altri". Ma lo scontro reale non riguarda la malattia mentale, quanto piuttosto l'approccio "eversivo" con cui Basaglia si pone rispetto all'istituzione totale quale il manicomio. Tutt'altro che ingenuo il suo rapporto con il mondo della follia guarda ben oltre la malattia e il modello terapeutico, per cogliere le dinamiche socioeconomiche che la favoriscono e la perpetuano. Così, già nel 1965, veniva posto il problema "...il nostro discorso antistituzionale, antipsichiatrico (cioè anti specialistico) non può mantenersi ristretto al terreno specifico del nostro campo d'azione. La polemica al sistema istituzionale esce dalla sfera psichiatrica,

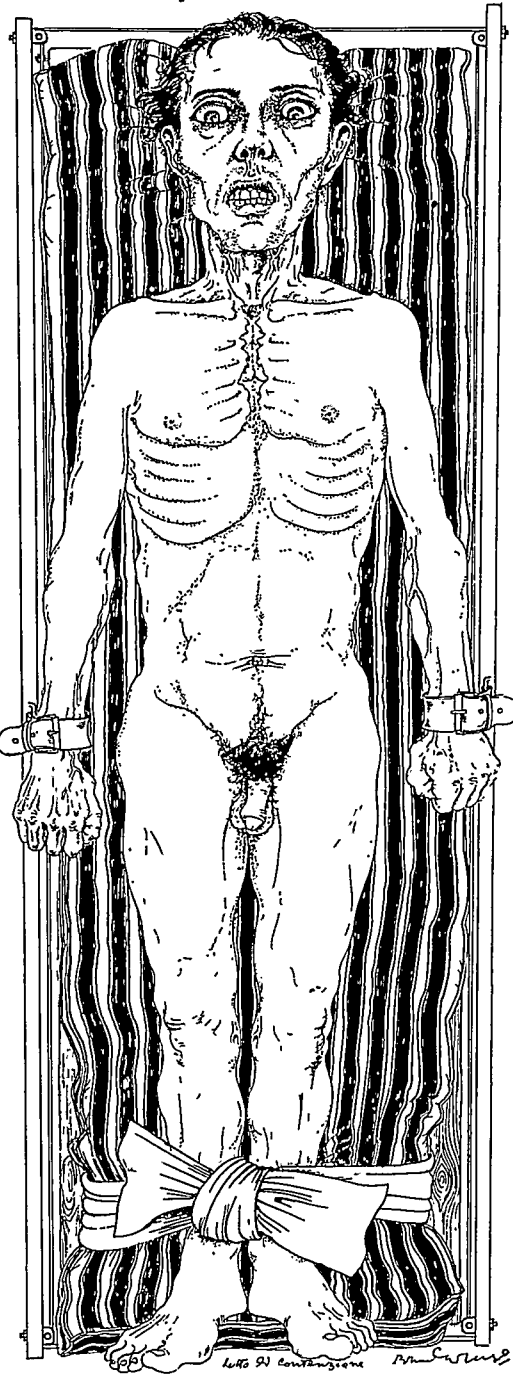
per trasferirsi alle strutture sociali che lo sostengono, costringendoci ad una critica della neutralità scientifica, che agisce a sostegno dei valori dominanti, per diventare critica ed azione politica". Ed è proprio l'azione politica il problema con cui si vuole definitivamente fare i conti. Basaglia lega strettamente il processo di recupero del cosiddetto malato mentale ad un progetto "terapeutico" basato sul recupero della dignità dell'essere umano attraverso una pratica di libertà che però, diviene effettiva solo se riesce a rompere il meccanismo di oggettivazione a cui ci sottopone il mercato capitalista e che viene portato alle estreme conseguenze in tutte le istituzioni totalizzanti come il carcere, la caserma, il manicomio. Nessuna illusione, quindi, di riformismo spicciolo. "Parlare di una riforma della legge psichiatrica attuale, significa voler affrontare, non solo nuovi sistemi e regole su cui fondare la nuova organizzazione, ma soprattutto i problemi di carattere sociale che sono ad essa collegati". Ben chiaro era il destino di questi malati se al progetto terapeutico di demolizione dei reclusori non si fosse affiancato un chiaro progetto di trasformazione sociale. "Qualsiasi tentativo (di graduale reinserimento) si limiterà solo a dimostrare che l'attivazione di un simile passo è possibile, ma resterà inevitabilmente isolato e quindi privo del minimo significato sociale, se ad esso non si unisca un movimento strutturale di base che abbia a tener conto di ciò che avviene quando il malato mentale viene dimesso, del lavoro che non trova, dell'ambiente che lo respinge, delle circostanze che, anziché aiutarlo a reinserirsi lo spingono gradualmente", Basaglia dice "verso le mura dell'Ospeda-

le Psichiatrico", oggi potremmo dire verso l'azione irreparabile. "In questo caso di chi sono le responsabilità? Un malato che si trova rifiutato dalla famiglia, dal posto di lavoro, dagli amici, da una realtà che lo respinge violentemente come uomo di troppo, che cosa può fare se non uccidersi o uccidere chiunque abbia per lui la faccia della violenza di cui è oggetto? Non è forse questa la realtà che ci raccontano i mass media per chiedere la revisione della legge 180? Ma "in questo processo chi può, onestamente, parlare solo di malattia?"

Quali insegnamenti

Da questa storia si possono trarre due insegnamenti che travalicano il fatto specifico ed assumono un valore generale. Il primo ci mostra come profondi cambiamenti a livello sovrastrutturale ed ideologico, tale è infatti il terreno (il giudizio morale e scientifico sulla malattia mentale) che ha permesso su una base materiale la chiusura dei manicomi, non possono avvenire, ma neppure pensati ed elaborati se all'interno della società non esiste una forza ascendente verso il cambiamento. L'esperienza di Basaglia parte nei primi anni '60 e si conclude alla fine degli anni '70. In sostanza copre l'arco di tempo che ha visto la prorompente azione della classe operaia da classe subalterna a soggetto sociale intorno al quale si coagularono tutte le forze che guardavano ad una trasformazione socialista. Il secondo ci fa capire che in una società globale, come quella capitalista non ci possono essere trasformazioni parziali. Chiuso il ciclo positivo delle lotte operaie, grazie anche alla colpevole azio-

ne delle dirigenze riformiste politiche e sindacali, come un treno a cui viene a mancare l'energia alla locomotiva tutto si è fermato, ma non solo, pian piano, un vagone alla volta tutto viene riportato o si tenta di riportare alle situazioni preesistenti. Bisogna dunque far marciare nuovamente tutto il treno, ma per fare questo occorre energia alla locomotiva delle lotte operaie.



I disegni di questo giornale sono tratti dal libro: "La real casa dei matti" di Bruno Caruso. Dedalo libri

Il capitale fra deregulation e sovvenzioni pubbliche

Nel recente congresso svoltosi a Capri l'imprenditoria italiana ha "svelato" i propri piani strategici in vista del 1993; in realtà è stato reso pubblico il classico segreto di pulcinella, nel senso che già da tempo le manovre del capitalismo nostrano risultano estremamente evidenti, non tanto agli economisti, quanto e soprattutto ai lavoratori che ne stanno subendo pesantemente gli effetti. L'incontro di Capri ha comunque ribadito un concetto che noi andiamo sostenendo da tempo, e cioè che capitale è stato, lungi dall'essere entità conflittuali sono viceversa realtà complementari e reciprocamente funzionali. E' quanto è emerso dagli interventi dei giovani industriali italiani, che, abbandonato il liberismo puro della deregulation, opportunisticamente "scoprono" l'importanza del ruolo regolatore dello stato. E' insomma il vecchio ritornello: il capitale vuole le mani libere

da lacci o laccioli in fase di espansione, mentre ai primi sintomi di recessione invoca l'intervento pubblico. E' la vetusta logica capitalistica di privatizzare i profitti e pubblicizzare le perdite! D'altro canto lo stato italiano si sta mostrando molto sensibile ai richiami delle sirene della borghesia, e non potrebbe essere altrimenti. Le recenti stangate fiscali, gli aumenti generalizzati dei beni a prezzi amministrati, lungi dal rappresentare l'esigenza di risanamento del deficit pubblico, non sono altro che reperimento di risorse da destinare all'impresa. Con buona pace dei lavoratori costretti nuovamente a sopportare attacchi al loro già tenue tenore di vita. Senza dimenticare che il tutto avviene in un periodo in cui il contratto dei metalmeccanici è ancora in alto mare sia per le resistenze padronali sia per la mollezza dei vertici sindacali incapaci di risollevare le sorti

di un movimento operaio ormai sul letto di morte. Altro che funzione mediatrice dello stato, così come vanno sostenendo i riformisti! L'apparato pubblico sta mostrando viceversa il suo vero volto, quello cioè di organismo consulente del sistema economico capitalistico, ora attraverso la messa a disposizione di risorse finanziarie, ora tramite la propria intermediazione nell'acquisizione di quote di mercato. Comportandosi in quest'ultimo caso da vero e proprio comitato di affari. La classe lavoratrice costretta ancora una volta a pagare i costi dei processi di ristrutturazione capitalistica deve sapersi opporre a queste manovre padronali; solo una ripresa dello scontro sociale potrà garantire alle masse di difendersi dagli attacchi concentrici portati ai suoi danni dall'alleanza capitale-stato.

LEGGI

DIFFONDI

SOTTOSCRIVI

COMUNISMO LIBERTARIO

mensile delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

Abbonamento annuo £.10.000
Abbonamento sost. £.15.000
versamento su Vaglia Postale intestato a Valente Cristiano
C.P.558 - 57100 Livorno

Direttore Responsabile: Rea Giuseppe
Registrazione Tribunale di Livorno n°506 del 10/1/1990.
Autorizzazione PT di Livorno n. 343/90
Stampa: Belforte Grafica. Livorno, via Gozzano, 7
Spedizione in Abbonamento Postale gruppo III PI 70% Livorno.